

speciale

Per risolvere i problemi del Paese bisogna battere la DC e le destre e imporre una profonda svolta democratica

Le grandi questioni sociali su cui i cittadini devono pronunciarsi

AGRICOLTURA

Nuovi contratti e rilancio della produzione

I primati negativi - Importiamo carne per due miliardi al giorno. Lo scandalo delle colossali distruzioni di frutta - La nuova condizione dell'affittuario - La lotta dei mezzadri e coloni

Due colpe della politica seguita nel settore dell'agricoltura sono diventate addirittura storiche. Non c'è settore della nostra economia che vanti un così gran numero di primati negativi. Incapacità politica, assenza di qualsiasi volontà rinnovatrice, ostinato rifiuto di ogni soluzione democratica, pur reclamata da sempre più larghe masse di lavoratori della terra, non sono soltanto capi di accusa che vengono mosi alla DC, sono altresì situazioni che hanno un costo altissimo. Le conseguenze di una agricoltura arretrata, mantenuta in vita premiando gli incapaci (gli agrari capitalisti e i grandi proprietari terrieri assenteisti) e mortificando invece coloro che il loro mestiere lo sanno fare (coltivatori di

retti, braccianti, mezzadri, coloni), ormai ricadono su tutti. Innanzitutto su chi nelle campagne vive e lavora (e si tratta ancora di milioni di famiglie, costrette a tirare avanti con salari di fame, con redditi insufficienti, in una condizione civile di second'ordine) ma poi anche su tutti gli altri, sugli operai delle fabbriche, sugli impiegati degli uffici, sugli studenti, sugli intellettuali. Basti pensare al fenomeno sempre più preoccupante e incalzante del carovita oppure allo stato della nostra bilancia agricola-alimentare, fonte costante di pericolose tensioni inflazionistiche: non potendo la nostra agricoltura far fronte alla domanda interna di prodotti, siamo costretti a sempre più massicce importazioni dall'estero, innanzitutto di

carne per la quale ormai abbiamo raggiunto i due miliardi al giorno. Senza contare che questo assurdo meccanismo contrappone alle costose importazioni di carne le altrettanto grandi e costose distruzioni di frutta nostrana. Ecco perché non si può continuare sulla strada battuta con tanta ostinazione dalla DC, sensibile soltanto ai richiami di coloro che stanno portando al fallimento le campagne italiane: e cioè gli agrari capitalisti, i grandi proprietari assenteisti, le grosse concentrazioni monopolistiche. Cambiare è possibile. Le soluzioni ci sono e ci sono le forze per imporre. L'esempio dei contratti agrari, il cui rinnovamento è condizione indispensabile per qualsiasi tipo di sviluppo in senso democratico, è illuminante. La nuova legge sui fitti agrari, ha suscitato una speranza nuova. Rapporti feudali sono stati spezzati, il contadino con terra in affitto si è finalmente sentito diverso nei confronti del padrone. Ora paga meno e conta di più. Il mezzadro e il colono la legge non ce l'ha ancora. I grandi proprietari terrieri sono passati all'offensiva; Diana, capo degli agrari, ha inventato persino una legge di «iniziativa popolare» che altro scopo non ha che quello di modificare la legge sull'affitto e di mantenere, così com'è oggi, la mezzadria. Risultato: la DC ha insabbiato ogni cosa, si è rimangiata le promesse. Si tenta di dividere i contadini, si piange sulle sorti dei piccoli concedenti ma intanto la DC e le forze di destra dimenticano che il PCI, le sinistre hanno presentato proposte di legge per i piccoli concedenti e che tali proposte la DC e la destra non vogliono far diventare fatti concreti.

Tace la DC sulla lotta dei braccianti per il contratto

Gli agrari italiani, che si portano sulle spalle le responsabilità maggiori della crisi agricola nazionale, stanno resistendo assurdamente alle richieste che 1.700.000 braccianti hanno presentato per il rinnovo del contratto nazionale. Eppure la DC si guarda bene da intervenire per dire «a loro signori» che certi non sono più giustificati in un paese democratico e soprattutto di fronte ad una categoria come quella dei braccianti e salariati agrari; i quali non chiedono la luna nel pozzo ma principalmente tre cose: 1) avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato come tutti gli altri lavoratori; 2) poter contare su un salario non inferiore alle 2.800 lire giornaliere; 3) avere garanzie concrete di occupazione. Ma perché la DC non si schiera apertamente a fianco di questi lavoratori che si battono per il progresso delle nostre campagne, così come ha fatto e fa quotidianamente il PCI? La realtà è che Forlani e soci sono più sensibili ai lamenti del marchese Diana che alle giuste rivendicazioni di 1.700.000 lavoratori, che già adesso vivono in condizioni di netta ed umiliante inferiorità.

1.000 miliardi il deficit agricolo alimentare

I dati complessivi del 1971 non si conoscono ancora. Tuttavia è facile prevedere che il deficit della nostra bilancia agricola-alimentare si avvicinerà ai 1.000 miliardi. Si tratta di una cifra record ma soprattutto della clamorosa dimostrazione dell'incapacità della nostra agricoltura di far fronte ai bisogni interni. Dai dati relativi ai primi 10 mesi del 1971, che hanno un disavanzo di 760 miliardi contro i 650 del 1970 e i 518 del 1969, si scopre che le nostre importazioni sono salite spaventosamente. Dall'estero ad esempio sono venuti quasi 2 milioni di bovini vivi, 2 milioni e mezzo di ovini e 4 milioni di galli di carni fresche e congelate. In tutto fanno 150 miliardi di lire. Una spesa enorme, destinata ad ingigantirsi ancora, in assenza di una politica zootecnica che consenta ai nostri allevatori di essere all'altezza della situazione. Anche qui bisognerebbe fare la scelta dell'azienda contadina, la sola che abbia dimostrato di saper fare della zootecnia in Italia. Gli agrari - tanto per intenderci - hanno preso i soldi dello Stato e si sono dati alla cerealicoltura e a speculazioni varie. La DC e i suoi ministri li hanno lasciati fare.

INFORMAZIONE

Contro le bugie della Rai-tv per una nuova televisione

La catastrofica gestione dell'Ente radiotelevisivo e le manovre dei fabbricanti di automobili e dei petrolieri per controllare tutta l'informazione - Esiste nel paese un potenziale di lotta da mobilitare in difesa della libertà di stampa

Nel 1971 gli abbonati alla televisione italiana hanno superato il numero di 10 milioni, e spesso l'ascolto di un singolo programma supera ormai i 20 milioni di telespettatori adulti. La TV è dunque, e di gran lunga, il più diffuso e potente mezzo di comunicazione esistente oggi in Italia. Tuttavia è in crisi: crisi economica e politica. Com'è possibile?

Nel vent'anni di esistenza nel nostro paese la TV è stata sempre gestita nel nome e nell'interesse di alcuni gruppi dominanti della Democrazia Cristiana con l'aperto sostegno dei socialdemocratici e dei repubblicani e per alcuni anni con l'equivoca copertura del socialista. La TV è stata gestita da questi gruppi con gli stessi criteri che a suo tempo avevano ispirato la vecchia EIAR: cioè l'ente di stato fascista di cui la RAI-TV è figlia diretta.

L'ente radiotelevisivo ha continuato ad essere (come negli anni del fascismo) la più esplicita «voce del padrone», con una informazione concepita soltanto come una continua sfilata di ministri e sottosegretari; una informazione che tace sugli scandali e sulla lotta per le riforme mentre magnifica le opere del regime.

Contro questa situazione il Partito Comunista ed il movimento operaio si sono battuti per anni ed hanno ripetutamente posto la esigenza di una radicale riforma: contro la quale non si può opporre nemmeno la tradizionale scusa del «costo insopportabile per il paese», giacché si tratta di una riforma che non costa. La verità è che i gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana - spalleggiati dalla destra - non vogliono un ente pubblico che offra concretamente al paese la possibilità di esercitare in prima persona, anche attraverso lo strumento radiofonico e televisivo, il diritto all'informazione garantito dalla Costituzione. E oggi la crescente e legittima ondata di irritazione, è presa a pretesto per una nuova offensiva reazionaria che ha l'obiettivo di peggiorare la situazione. Si parla cioè, per la prima volta nel nostro paese, della creazione di reti televisive private: le quali, in pratica, dovrebbero assolvere ad una funzione analoga



a quella che già assolve la grande stampa padronale che controlla la quasi totalità dell'informazione stampata. I grandi gruppi economici come la Fiat (o la Mondadori) sono interessati a questa operazione: di fronte alla quale, non a caso, emerge anche il complice silenzio dell'estrema destra fascista. Si vuole, cioè, che i padroni del paese, già padroni della grande stampa nazionale, divengano anche i padroni diretti della radio e della televisione per continuare ed aggravare la disinformazione quotidiana. Il Partito Comunista ha subito denunciato e smascherato questa manovra, ed ha posto la questione di una radicale riforma delle strutture dell'informazione come un problema di fondo e preliminare di democrazia. La riforma deve investire la stampa e la radio-televisione, assicurando la libera circolazione delle idee e spezzando il monopolio dell'informazione padronale. Esistono già, nel paese, le forze per portare avanti questa battaglia in modo vittorioso e sconfliggere - anche su questo terreno essenziale di democrazia - i gruppi che hanno condotto la stampa e la radio-televisione italiana all'attuale situazione di disastro politico, culturale ed economico.

SANITÀ

Paghiamo molto per lasciare tutto nel caos

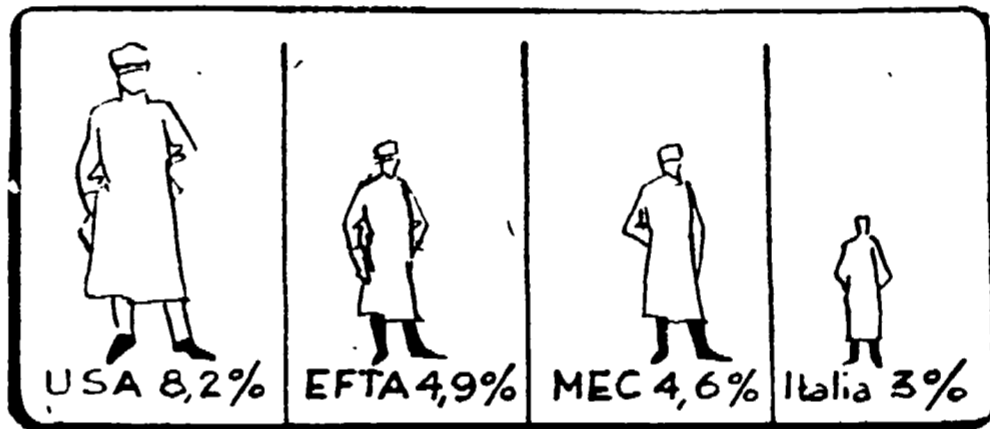
Le conseguenze drammatiche per la mancata riforma: ospedali in pezzi, medicinali alle stelle, mutue in fallimento - Bisogna rompere i centri di potere e di corruzione democristiani - La funzione delle Regioni e dei Comuni - Necessità di un controllo diretto dei lavoratori

Le rare occasioni in cui al governo è stata affacciata la questione della riforma sanitaria la DC ha sempre tagliato corto affermando che non se ne poteva fare nulla perché «costa troppo». E' una tesi falsa: basti guardare, ogni giorno, alle conseguenze drammatiche della mancata riforma: dal caos negli ospedali ai prezzi esosi dei medicinali, dagli alti indici di mortalità infantile all'aumento vertiginoso delle malattie professionali e degli infortuni sul lavoro. La spesa sanitaria in Italia è oggi circa 2.300 miliardi, di cui 1.700 sostenuta dalle mutue che coprono l'assistenza di circa il 90% della popolazione. Di questi 1.700 miliardi circa 600 se ne vanno in tasca ai monopoli farmaceutici per l'acquisto di medicinali, altri 650 sono spesi per i ricoveri ospedalieri, il resto va in retribuzioni ai medici ge-

nerici, specialistici e ambulatoriali. Si tratta di cifre rilevanti. Ma non è questo il punto. In alcuni paesi europei, l'Inghilterra ad esempio, si spende di meno, in altri poco più, ma si ha una assistenza sanitaria migliore. In Italia più si spende e più il livello quantitativo e qualitativo dell'assistenza sanitaria peggiora. Vi è una prova lampante: in tre anni il governo ha dato ben 1.200 miliardi alle mutue per sanare i loro bilanci. Il risultato è che ogni anno i debiti delle mutue verso gli ospedali si riproducono, crescono (il ministro del Tesoro ha calcolato che il deficit delle mutue, se le cose rimangono come sono, sarà nel '75 di ben 5.000 miliardi), e intanto chi si ammala non riesce nemmeno a trovare posto in ospedale. Le cause di questo torbido (più spesa meno assistenza) sono state da tempo individuate dai lavoratori e sono note ai governanti: assenza di ogni intervento preventivo per aggredire, nei luoghi di lavoro e nell'ambiente urbano, le cause reali delle malattie; assenza dello Stato nella ricerca scientifica, nella produzione e distribuzione dei medicinali; il moltiplicarsi di enti assistenziali che la DC ha trasformato in centri di potere; gli ospedali trasformati in «aziende autonome» e assoggettati alle «baronie» e corporazioni mediche. Eliminare questi sprechi e queste rendite è ragionevole e possibile, attuando contemporaneamente il trasferimento di poteri dai centri burocratici ai centri democratici: cioè alle Regioni, ai Comuni, agli organi di controllo diretto dei lavoratori e dei cittadini. Fare questo non significa affatto spendere di più, ma spendere in modo più giusto, più corretto. Costa molto di più non fare la riforma che avviare, subito, l'attuazione.

Il vero costo dell'assistenza sanitaria

Percentuale di spesa sul reddito nazionale



Come si vede negli USA si spende per l'assistenza sanitaria l'8,2% del reddito nazionale, il 4,9% nei paesi dell'EFTA (Austria, Svizzera, Portogallo, Islanda, Svezia, Finlandia), il 4,6% nei paesi del MEC (Francia, Germania occidentale, Belgio, Olanda, Lussemburgo, cui si sono ora aggiunti Irlanda, Gran Bretagna, Norvegia e Danimarca), il 3% in Italia (che pure fa parte del MEC). E' dunque falso che nel nostro paese si spende di più: è invece vero che si spende male ed eliminando sprechi e sopraffitti e qualificando l'assistenza, nel corso di dieci anni il servizio nazionale farebbe risparmiare migliaia di miliardi.

Il prezzo in salute della mancata riforma

Indice di mortalità ogni 100 mila abitanti

| anni | per malattie infettive | per malattie degenerative | totale mortalità per varie malattie |
|------|------------------------|---------------------------|-------------------------------------|
| 1932 | 142 | 181 | 1.050 |
| 1950 | 42 | 496 | 914 |
| 1967 | 14 | 614 | 1.070 |

Come si vede regrediscono le malattie infettive, grazie alla scoperta di sulfamidici e antibiotici (malattie però ancora presenti nel Sud), ma avanzano le cosiddette malattie degenerative (tumori, cardiocircolatorie, mentali, professionali) connesse al tipo di sviluppo industriale basato sul profitto. Contro queste ultime gli antibiotici non servono, occorre prevenirle liberando l'ambiente di lavoro e urbano dalle «cause umane» (ritmi, gas tossici, ecc.) che minano la salute dei lavoratori e dei cittadini.

SCUOLA

Dalla disgregazione si esce solo con il rinnovamento

Il costante rifiuto della DC e delle destre ad ogni positiva iniziativa. Mancano le aule, il diritto allo studio rimane sulla carta, bassi stipendi agli insegnanti, programmi arcaici, disciplina borbonica - E' possibile scegliere un'altra via - Le concrete proposte dei comunisti

L'on. Misasi, ministro della P.I. del dimissionario governo Colombo, par la spesso della crisi della scuola. Il quotidiano democristiano Il Popolo afferma che anche lunedì scorso «il ministro ha assicurato che la dignità personale degli insegnanti e la libertà didattica saranno pienamente salvaguardate contro qualsiasi offesa o attacco che vengano portati - da chiunque - alla scuola e al personale». Ma da vent'anni e più le offese e gli attacchi alla scuola vengono da una parte sola. dai partiti di governo e dall'estrema destra. La dichiarazione di Misasi, quindi, suona a dir poco, bizzarra e contraddittoria. Come può infatti, proprio lui, esponente della Democrazia Cristiana, cioè del partito che è il maggior responsabile dei guasti e dei danni enormi apportati alla scuola italiana, offrirsi a salvaguardia della sua salvezza?

Mancano le aule; la scuola materna ha solo metà dei posti necessari; il diritto allo studio rimane sulla carta per buona parte dei bambini nell'età dell'obbligo; fra gli insegnanti c'è disoccupazione, instabilità del posto, bassi stipendi; i programmi sono arcaici, la disciplina borbonica; i titoli di studio offrono no sbocchi professionali, inferiori alla qualifica e spesso non danno ingresso alcuno nel mondo del lavoro; burocrazia e autoritarismo, ostacolano in mille modi ed a tutti i livelli il rinnovamento culturale democratico, civile della scuola italiana. Questi mali non piovono dal cielo né sono inevitabili. Li hanno provocati i governi diretti dalla democrazia cristiana che, dalla Liberazione ad oggi, non hanno fatto ciò che si doveva e si poteva fare per rinnovare alle fondamenta tutte le strutture scolastiche. Era un com-

piuto possibile e, soprattutto, urgente: l'alternativa al rinnovamento erano la crisi e la disgregazione. La Democrazia cristiana, accogliendo la pressione delle forze politiche ed economiche più retrive, non ha né saputo né voluto rinnovare ed oggi, davanti alla evidenza della crisi, lascia la scuola in mano alla polizia, alle leggi fasciste, alla destra estrema. E' ancora possibile però salvare la scuola, rinnovarla, renderla veramente seria e civile. Per questo è necessario cambiare a fondo la direzione politica del Paese e «scegliere», per la scuola, una via ben diversa da quella che da anni si sta percorrendo. E' possibile costruire scuole, palestre, laboratori, perché i fondi ci sono; è possibile realizzare il diritto allo studio, con i trasporti ed i libri gratuiti, le mense, le case dello studente, l'orario a tempo pieno; è possibile insegnare e studiare seriamente, introducendo nella scuola un rapporto democratico, che faccia partecipare a tutto il processo formativo culturale, gli insegnanti e gli studenti, il personale tecnico, i lavoratori, gli enti locali; è possibile e necessario collegare direttamente scuola e lavoro sicché dalle aule escano leve che il mondo del lavoro accoglie e valorizza e non disoccupati o sottoccupati. Bisogna realizzare le riforme, quella universitaria e quella dell'istruzione secondaria, abolire tutte le norme fasciste, ap provare il nuovo stato giuridico. Tutto questo è possibile farlo con creatore, oggi: non può e non deve ancora una volta essere rinviato, «ridimensionato», messo da parte. Si tratta di fare una scelta politica contro la disgregazione e per il rinnovamento della scuola, con la consapevolezza che vi sono nel Paese le forze per realizzarla.

Le proposte dei comunisti

I comunisti propongono che vengano prese misure immediate per impedire un ulteriore aggravamento della crisi della scuola. Nel caso di scioglimento anticipato della Camera il governo non può sottrarsi all'obbligo di adottare i necessari provvedimenti, utilizzando gli adeguati strumenti costituzionali, che siano diretti a:

- 1) stralciare dallo «stato giuridico» le norme relative al governo della scuola, alla sperimentazione e ai diritti degli insegnanti;
- 2) sancire per legge i diritti degli studenti (assemblee, collettivi, gruppi di studio), la loro partecipazione all'elaborazione dei piani di studio, lo svolgimento nella scuola di una vita democratica organizzata;
- 3) emanare norme intese a garantire una sperimentazione didattica di massa sul lavoro collettivo e di gruppo, il metodo interdisciplinare, l'aggiornamento continuo dei programmi;
- 4) abrogare le norme dei regolamenti fascisti, in particolare per quanto riguarda le presenze, le assenze, la valutazione delle assenze al fine della ammissione allo scrutinio e le sanzioni disciplinari e introdurre nuovi criteri di valutazione dell'impegno e del rendimento degli studenti.

La scuola dei figli dei lavoratori costa poco

(spesa della P.I. per un alunno in migliaia di lire)

| | |
|------------|-------|
| elementari | 137,6 |
| medie | 237,9 |
| secondarie | 295,1 |
| università | 443,4 |

I 7.100.000 alunni delle elementari e medie costano poco allo Stato, perché lo Stato con loro è molto avaro. Su 100 alunni della scuola dell'obbligo, 1 tra gli scolari sono solo per 7 alunni, i «buoni-libro» (di misere 10 mila lire) solo per 31, il dopo-scuola per 11. Eppure lo Stato i soldi ce li ha: solo le «ripetizioni» delle classi costano ogni anno dai 350 ai 500 miliardi.

Mancano le aule ma i soldi per costruirle restano in cassaforte

| | |
|---|---|
| STANZIATI 1000 MILIARDI per 9000 opere scolastiche | UTILIZZATI 23 MILIARDI per 800 opere ultimate |
| MENTRE CI SONO ELEMENTARI 13,2% aule con doppio turno +13,6% aule «precarie» | MEDIE 6,2% aule con doppio turno +25,4% aule «precarie» |

Li chiamano «residui passivi» e sono i soldi che il Parlamento ha deciso di spendere ma il governo non ha «saputo» spendere. Per la scuola la situazione è assurda: alla fine del famoso piano quinquennale, sono rimasti 600 miliardi del tutto inutilizzati sui 1000 stanziati, mentre le opere veramente ultimate (scuole, aule, palestre) ammontano a una spesa di soli 23 miliardi, pari al 2,3% delle previsioni. Ci sono in corso 2000 progetti appaltati per un importo di 175 miliardi.

DIRITTO ALLO STUDIG: una grossa bugia (o una grossa truffa)

Solo 20 ragazzi su 1000 che cominciano la I elementare arrivano a prendere un diploma. Più della metà (il 62%) non arriva neppure a conseguire la licenza media, cioè a portare a compimento quegli 8 anni di scuola che una legge del 1963 ha reso, sulla carta, obbligatori per tutti.

